

Intervista

Chi è forte alzi la mano

Cesare Segre risponde ad Alberto Papuzzi

Cesare Segre tamburella leggermente con le dita sul tavolo, mentre risponde alle nostre domande. Non si accalora, non si accende: sceglie le parole con calma e le porge in elegante confezione, come se parlasse non del suo ultimo libro e delle polemiche che ha sollevato ma di questioni accademiche. Soltanto il tambureggiare ininterrotto delle dita tradisce un coinvolgimento, sembra in attesa che le risposte si facciano strada fra i pensieri. Ma è l'intervistato ideale: parla come se stesse scrivendo. Le sue frasi concise sono già l'intervista, bella e fatta. L'intervistatore vede le parole prendere una forma materiale, come quando i caratteri di stampa fusi nelle linotype si allineavano a formare le righe di piombo. Nato a Saluzzo, sessantasei anni, ordinario di filologia romanza a Pavia, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, studioso della letteratura e teorico della critica, interprete della tendenza strutturalistico-semiologica, ma anche appassionato critico militante, Cesare Segre è stato al centro di un tempestoso dibattito dopo l'uscita di Notizie dalla crisi, in settembre da Einaudi. Alfonso Berardinelli lo ha trattato malissimo. Franco Fortini gli ha fatto le pulci. Non è stato tenero Romano Luperini, mentre lo ha difeso Gian Carlo Roscioni. Secondo un titolo del "Corriere della Sera", "Cesare Segre è il primo bersaglio della vecchia scuola di osservanza marxista".

D. Si aspettava, professore, di accendere una miccia e dar fuoco alla polveriera?

R. Immaginavo un certo impatto perché la crisi incombe. Ma ho avuto anche l'impressione che molti intervenuti non abbiano capito il titolo del libro, oltre a non averlo letto per intero. Hanno capito il titolo come se fosse notizie della e non dalla crisi. Cioè come se fosse una presa di posizione sulla situazione dell'attuale crisi della critica. Ecco i rimproveri per la mancata citazione di molti critici italiani, che io non dovevo in realtà citare perché non hanno affrontato gli argomenti specifici di cui tratto in questi diciannove capitoli. Bastava notare che non cito nemmeno molti critici della mia corrente. Le citazioni che faccio sono sempre funzionali al discorso e non pretendono di dare un'informazione complessiva.

D. Che cosa vuol dire dunque notizie dalla crisi?

R. Vuol dire: come si può fare critica in un momento di crisi. È a questo che io volevo rispondere.

D. Perché lei pensa che il libro non sia stato letto per intero dai suoi contestatori?

R. Di tanti che sono intervenuti quasi nessuno mostra di essersi fatto un'idea della gamma di problemi affrontati, e degli eventuali sforzi di rinnovamento contenuti nel complesso delle ricerche. Si sono tutti fissati su quattro capitoli: il primo e gli ultimi tre.

D. Com'è nato questo libro?

R. Mi sono trovato fra le mani un certo numero di testi, da me scritti negli ultimi anni, pubblicati e non. Molti di più di questi diciannove. Scorrendoli, mi sono trovato a fare una specie di esame di coscienza e mi sono accorto che una parte di questi articoli segnava il preciso tentativo di arricchire o rinnovare i metodi sino allora usati nei miei lavori. Di qui la decisione di mettere insieme questa specie di racconto critico, che dovrebbe appunto rivelare le linee principali del percorso da me seguito.

D. Può farci qualche esempio? In quali articoli lo sforzo di rinnovamento è più evidente?

R. Io tengo molto all'articolo intitolato *Il corpo e la grammatica*, in cui si mettono in luce i rapporti tra categorie filosofiche — spazio e tempo — e categorie grammaticali. Altri articoli abbastanza innovatori sono quelli sulla vita dell'Alfieri e su Manzoni teorico della letteratura. Nel primo penso di aver precisato meglio la natura teorica dell'autobiografia; nel secondo di aver mostrato, più di quanto si faccia, l'importanza della riflessione teorica del Manzoni, anche rispetto a problemi che sono stati enfatizzati negli ultimi decenni.

D. Il decostruzionismo e la neoermeneutica sono, secondo il suo racconto, il cul de sac in cui la critica letteraria rischia di morire di asfissia. Come se ne esce?

R. Io vedo la crisi dalla prospettiva di chi ha svolto per molto tempo una critica di tipo semiologico, cercando contemporaneamente di soddisfare il suo impegno di filologo verso la storia. Questa prospettiva vorrebbe allargare le potenzialità di una prassi che ha dato complessivamente buoni risultati e che può integrarsi con le correnti di ricerca orientate soprattutto all'analisi testuale, anche perché, a mio giudizio, il decostruzionismo — e in parte la

neoermeneutica — sono soltanto lo sviluppo di impostazioni sofistiche e irrazionalistiche più presenti nello strutturalismo francese e già da me combattute ai tempi di Barthes e di Foucault.

D. La si accusa, tuttavia, di non prendere posizione. Secondo Berardinelli lei si tiene "in equilibrio fra le diverse tendenze del mercato". Che cosa risponde?

R. Io rispondo che l'impianto semiologico della ricerca era non dogmatico già in partenza, almeno per me. Per cui funzionava l'apertura verso altre suggestioni, per esempio quelle di Bachtin o di Lotman. Io sono contrario a qualunque forma di unilateralità, perciò ritengo assolutamente positivo il ricorso a diverse procedure di analisi, che la semiologia più duttile è in grado di unificare.

D. Fortini e Luperini le rimproverano di non dare sufficiente peso al cosiddetto extratesto e ai conflitti interpretativi: che cosa replica?

R. Molte delle correnti che si scontrarono con la semiologia quando era in fase egemone portavano appunto ad allontanarsi dal testo, usando gli autori come documenti di una storia che non è quella della letteratura. Però negli ultimi anni era avvenuta una convergenza tra i rappresentanti della critica sociologica e quelli della critica semiologica. Sembrava in atto uno scambio di esperienze. Temo che il mio parlare di crisi sia stato preso come una confessione di debolezza, insomma che qualcuno abbia sentito odore di sangue. In verità secondo me la debolezza è di tutti. Per cui dovrebbe continuare la convergenza istituita e non ha senso questo gettarsi su un cadavere che non c'è.

D. Ma Fortini sul "Sole-24 Ore" tira in ballo "le malattie infantili del formalismo estremistico di trent'anni fa". E la mette fra gli scienziati-positivisti in contrapposizione agli storici-dialettici. Che ne dice?

R. L'articolo di Fortini ho dovuto leggerlo due volte per capirci qualcosa. Alla seconda lettura mi sono accorto che nella stessa pagina c'era un altro articolo di un altro autore che cominciava: "Il primo dovere di ogni intellettuale è di evitare di atteggiarsi a profeta. Parola di Karl Popper. E il secondo è di evitare il linguaggio esoterico, allusivo, fintamente profondo che i falsi profeti tendono ad adottare". Confesso che queste parole mi hanno risarcito profondamente.

D. Secondo la recensione di Roscioni sulla "Repubblica", la crisi non è della critica bensì dei critici. Non sarebbe questione di tendenze, ma di spessore della personalità dei critici. Lei è d'accordo?

R. Solo in parte. I critici in campo, almeno in Italia, sono gli stessi che hanno promosso il boom della critica, gli stessi che adesso, almeno se forniti di consapevolezza, riconoscono l'esistenza della crisi. Naturalmente ha ancora ragione Roscioni a sottovalutare l'importanza delle correnti o tendenze, però va anche ricordata l'importanza di nuove idee e proposte, di nuovi entusiasmi. E sono appunto questi che mancano.

D. C'è un impoverimento?

R. Si è arrivati a una specie di routine che dà anche dei buoni prodotti, ma fino a dieci o quindici anni fa in ogni articolo si metteva alla prova una buona idea: oggi è questo che mi pare manchi. Offrendo le notizie dalla crisi ho cercato di dare un minimo contributo alla nascita di qualche nuovo spunto teorico.

D. Le sue notizie non informano sullo stato della critica militante: le si imputa anche questa omissione. Non si rischia effettivamente di amputare la storia della critica letteraria di un suo pezzo ormai ineliminabile?

R. "La critica militante si esprime necessariamente attraverso le reazioni immediate del critico alla lettura di un testo che prima non esisteva. C'è però anche una critica che guarda ai testi del passato o a quelli contemporanei, prescindendo dalle contingenze del mercato e del successo, dalla maggiore o minore piacevolezza, ecc. L'elaborazione teorica viene spinta più avanti ovviamente in questo tipo di lavoro che non nell'attività militante. E questo posso dirlo senza offendere nessuno, perché ho anch'io un'attività giornalistica in cui più o meno bene segnalo gli ultimi prodotti letterari. Ma conosco anche tutti i condizionamenti che agiscono in questo tipo di attività. Perciò nel libro non avevo motivo di citare alcun critico militante e chi mi ha rimproverato per questa assenza mostra una volta di più di non aver capito qual è il senso del libro.